

*Stefano Guarinelli **

IL PRETE ABUSATORE 2. Nel labirinto dei simboli

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE – II. CASI CLINICI: 1. *Il caso di G.*; 2. *Il caso di M.*; 3. *Il caso di F.*; 4. *Il caso di T.*; 5. *Il caso di B.* – III. GRAMMATICHE DEL SIMBOLO: 1. *Persone normali (o quasi)*; 2. *Una triplice polarità*; 3. *L'identificazione è una ricerca di intimità*; 4. *La percezione dell'oggetto e la sua fluidità*; 5. *Segnali problematici di superficie*

I. INTRODUZIONE

Nel contributo precedente¹ mi ero riferito alla prospettiva delle relazioni d'oggetto-Sé trasmutanti come approccio interpretativo «convincente» rispetto a una difficoltà generalizzata riscontrata nei diversi accostamenti teorici a entrare nel mondo complesso della personalità dell'abusatore. Pur essendo ultimamente di matrice psicodinamica, quello delle relazioni d'oggetto-Sé ha il grande pregio di essere un accostamento del comportamento osservabile che concettualizza l'esperienza soggettiva assai di più di quanto riescano a fare altre teorie psicodinamiche. Come ogni approccio psicodinamico, tuttavia, finisce per mantenere un profilo formale, non raccontandola «dall'interno». Rappresenta una chiave d'accesso preziosa, importante, ma suscita ulteriori domande, alle quali vorrei provare a dare risposta nel presente contributo: che cosa fa di un oggetto un oggetto-Sé? È possibile individuare almeno alcune grammatiche che ne presiedono il funzionamento nei comportamenti che su quelle relazioni andranno via via costruendosi?

* Professore straordinario di Psicologia presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

¹ CfS. GUARINELLI, «Il prete abusatore/1. La requisizione dell'altro», *La Scuola Cattolica* 148 (2020) 463-483.

II. CASI CLINICI

Entriamo in un territorio vasto e inesplorato. Le teorie a disposizione non possono facilmente introdursi nei molti universi simbolici. Proprio per la loro natura, il simbolo e ciò che lo costituisce si ritrovano nell'intricco unico e misterioso delle culture ma pure delle biografie. E queste sono tanto originali, quanto molteplici sono le vicende di ciascuno. Un avvicinamento teorico, necessariamente astratto, non può che generalizzare. Non possiamo farne a meno, ma scelgo di giungervi partendo da un primo approccio induttivo – dunque inevitabilmente esemplificativo – che ci aiuti a cogliere, prima ancora delle portanti, trasversali a ogni singola esperienza, la peculiarità dei simboli che un accostamento troppo generico rischia di non cogliere.

Di seguito vorrei presentare in modo sommario alcuni casi clinici che non sono – non in senso stretto, perlomeno – casi di abuso sessuale. Induttivamente dovrebbero aiutarci a risalire alle grammatiche che paiono sottostare ai processi di relazione d'oggetto-Sé. Trattandosi di casi concreti, le grammatiche emergenti non potranno condurre a un quadro completo ed esauriente. Avranno un valore esemplificativo, ma potranno essere di utilità, non solo a livello interpretativo, ma anche di indagine, di approfondimento ulteriore, per una migliore intelligenza di cosa stia accadendo all'interno di ogni singola situazione e della sua irriducibile peculiarità.

1. Il caso di G.

1.1. La vicenda

G. è un sacerdote diocesano, di cinquant'anni, parroco di una grande parrocchia di città. Persona molto disciplinata con se stessa, estremamente affidabile, ottimo promotore e organizzatore di iniziative, un po' noioso nella predicazione (è lui stesso a riconoscerlo, seppure con rammarico). Ha un vicario parrocchiale, di vent'anni più giovane, che si occupa in modo particolare dell'oratorio e della pastorale giovanile. Il loro rapporto è buono, schietto e non si fanno mancare frecciate reciproche: mentre il parroco è ordinato e preciso, il vicario è piuttosto pasticciatore, tende un po' a improvvisare, però è molto simpatico e la gente gli vuole bene, anche se alle sue distrazioni, non di rado, è proprio G. a dover rimediare. In ogni caso, G. non gliene lascia passare una, ma non se la prende e, anzi, ride divertito quando è il vicario a fare la stessa cosa con lui, su questioni

ovviamente diverse, fra le quali, appunto, la pesantezza della predicazione. Nel mese di giugno viene comunicato a parroco e vicario che questi verrà trasferito. La notizia non li sorprende: il vicario era stato destinato nella parrocchia di G. fin dall'ordinazione e ormai sono passati otto anni da allora.

A settembre arriva un nuovo vicario parrocchiale. Poco più che trentenne, anch'egli è alla sua prima destinazione pastorale. È un uomo dalla personalità molto diversa da quella del vicario precedente: molto meno espansivo seppure corretto e rispettoso, apparentemente serio e ordinato. Tuttavia, mette subito a disagio il parroco, G., perché nei primi scambi sui temi più disparati, tende a insistere molto sulla questione dei propri spazi da salvaguardare. A confronto con la generosità un po' disordinata del primo vicario, qui è in evidenza una sorta di «disponibilità condizionata». Già nel primo incontro fra i due, il nuovo vicario «mette le mani avanti»: sul giorno libero infrasettimanale, sulla indisponibilità a celebrare la prima messa della domenica mattina, sul diritto insindacabile alle proprie vacanze estive, ecc. Inoltre, non è trascorso nemmeno un mese dal suo arrivo, e il nuovo vicario, come faceva il precedente, già lancia battute – invero più sarcastiche che ironiche – sulla predicazione del parroco. A fare la differenza sembra proprio quest'ultimo: G. si trova bloccato, quasi in soggezione; riconosce, non solo di non riuscire a mettersi contro di lui – nemmeno in modo ironico, o in un semplice confronto dialettico, come faceva con il predecessore –, ma quasi di darglielo vinte e di assecondarlo.

La cosa che colpisce lo stesso G. e che lo conduce a chiedere un confronto psicologico, è proprio il fatto, non solo di non riuscire a lasciarlo perdere, ma, al contrario, di sentire profondamente il bisogno di essere approvato da lui, di cercare il suo consenso. Arriva ad ammettere con schiettezza – sebbene non senza fatica – di cercare di avere il suo affetto, la sua amicizia, la sua stima. Da qui, la consapevolezza di inseguire il nuovo vicario nel corso della giornata, talvolta anche con pretesti banali, tranne che, poi, per tutto il tempo in cui si ritrova a interagire con lui, di riconoscersi non spontaneo, in qualche occasione impacciato e perfino umiliato.

Nel confronto psicologico, le «ragioni» di quel singolare attaccamento non affiorano con chiarezza. G. cerca di spiegare con argomenti clamorosamente non convincenti: dalla profondità spirituale del nuovo vicario, alla serietà con cui imposta il lavoro pastorale; dalla ricchezza della sua predicazione, al modo in cui riesce a farsi valere; ecc. Non è nemmeno troppo difficile smascherare l'inconsistenza di quelle «ragioni». Una pri-

ma svolta viene raggiunta quando G. riesce a esclamare durante un colloquio, con un grado notevole di partecipazione emotiva: «Non so perché a quello stronzo ci devo andare dietro!». Il perché non arriva subito; ma è sorprendente: il nuovo vicario è biondo. È un uomo abbastanza alto e di bell'aspetto, ma nemmeno un fisico da attore o da modello... Però è biondo.

G. è di media statura, un po' appesantito nella corporatura dall'età; i capelli grigi, ora piuttosto radi. Il precedente vicario parrocchiale era piccolo di statura; esile; sportivo di corporatura; con il volto caratterizzato da un naso importante; i capelli e la carnagione scuri.

1.2. Osservazioni

La presenza di strategie di controllo nel «funzionamento» complessivo della personalità (disciplina e autodisciplina, capacità organizzative, ordine, monotonia emotiva) è un aspetto che deve essere sempre preso in considerazione. Si badi: scrivo che deve essere preso in considerazione; non sto affermando che si tratti necessariamente di un problema e, men che meno, che quella caratteristica corrisponda a una «diagnosi». Il dato è di rilievo perché, dal punto di vista dello sviluppo psicologico, i dinamismi di controllo possono essere precoci, ma raramente sono primitivi, *ab origine*; essi sono da ricondurre, piuttosto, a strategie apprese². Esagerando un po', e ricorrendo al noto dilemma evolutivo natura-cultura (*nature-nurture*)³, si potrebbe dire che i dinamismi di controllo sono «poco naturali». Si tratterebbe di capire, dunque, se l'ingresso «culturale» di quei dinamismi sia la conseguenza di qualche *credenza patogena*⁴ intervenuta nel corso dello sviluppo che da ciò ha inteso dominare (in modo diretto o

² Parlo di *apprendimento*, ma va evidenziato che questo non corrisponde necessariamente a una serie di indicazioni più o meno esplicitamente ricevute.

³ Cf S. NOLEN-HOEKSEMA - B.L. FREDRICKSON - G. LOFTUS - W.A. WAGENAAR, *Atkinson & Hilgard's: Introduzione alla Psicologia*, Piccin, Padova 2011¹⁵, 7-8.

⁴ Si tratta di «credenze inconsce terrorizzanti scarsamente adattative, definite "patogene", che ostacolano il suo funzionamento, influiscono negativamente sulla sua autostima e gli impediscono di raggiungere obiettivi adattativi e piacevoli, come la felicità, il successo o una buona relazione con qualcuno» (J. WEISS, *Come funziona la psicoterapia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, 25).

per spostamento⁵) qualche istanza della personalità o, addirittura, estrometterla. Se così fosse, infatti, la persona potrebbe aver lasciato cadere o «ibernato» qualche caratteristica della propria personalità che, però, potrebbe essere rimasta comunque viva e presente, seppure non espressa in atteggiamenti o comportamenti diretti, cioè nel suo modo abituale di essere. Si noti che, in genere, i processi di controllo sono – in particolare all'interno di alcune culture, professioni o scelte di vita – molto apprezzati e apprezzabili. Il che significa che pur potendo avere origine in qualche «difetto» evolutivo, garantiscono alla persona che a essi ricorre, un buon grado (talora perfino eccellente) di adattamento alla realtà e una qualità elevata delle prestazioni, in molti ambiti e a molti livelli dell'esperienza.

Allo stesso tempo, però, ciò che è controllato o addirittura (apparentemente) estromesso, conduce sempre a qualche forma di frustrazione e/o risentimento che possono condurre, a loro volta, a modalità assai diverse di espressione. L'ironia (in qualche caso un po' sarcastica) oppure la critica (in qualche caso un po' ironica), può essere una di queste (in questo senso, il rapporto che G. intratteneva con il precedente vicario, forse lo aiutava a canalizzare in modo equilibrato e accettabile quella possibile caratteristica della personalità).

Ciò che segnala lo straordinario potere degli oggetti-Sé è il fatto che, attraverso alcuni simboli, è come se penetrassero la corazza che la persona si è costruita nel corso del tempo e andassero come magneticamente ad attrarne alcuni aspetti profondi, sommersi e sopiti e, soprattutto, di polarità contraria. In questo caso il simbolo dei capelli biondi può procedere da centinaia, migliaia, di esperienze pregresse che hanno associato in modo verbale, ma più probabilmente non verbale e preverbale quella caratteristica alla bellezza. Quelle esperienze pregresse si intrecciano con circostanze che appartengono alla biografia della persona e che per questa ragione non sarebbero applicabili ad altri, ma pure con istanze e convenzioni culturali, alle quali tutti o molti si mostrano sensibili. Si badi bene che laddove, per interpretare un simbolo e il suo carattere di oggetto-Sé, noi volessimo ricorrere immediatamente al significato, entreremmo o, quanto meno, ri-

⁵ Lo *spostamento* viene annoverato fra i meccanismi di difesa. In questo caso il controllo non è esercitato direttamente sull'istanza da controllare, ma su un'istanza «altra» che, per qualche ragione, si presta maggiormente anche se, di fatto, non costituisce l'obiettivo del controllo iniziale.

schieremmo di entrare nella logica del segno⁶. Il fatto che il nuovo vicario di G. sia biondo non lo rende oggetto-Sé in quanto «“biondo” significa questo o quest’altro...». Ci sarebbe del vero in una tale rilettura, eppure sarebbe a rischio di ridurre fortemente la consistenza dell’esperienza simbolica. Qui ci servirebbe una teoria dell’esperienza simbolica⁷, ma, ancora una volta, le interpretazioni possibili non sono condivise e oserei aggiungere che a stabilire la correttezza di un approccio teorico rispetto a un altro, è l’originalità della vicenda di quella persona specifica. La clinica svela percorsi simbolici che talora corrispondono ad alcune ricostruzioni teoriche, ma non ad altre. Queste ultime, invece, possono risultare molto più efficaci per un diverso repertorio di casi.

Qui ricorro al vocabolo *bellezza*, pur consapevole del fatto che, trattandosi di un’attrazione possibilmente non verbale o preverbale, già ricondurla a un’esperienza quale quella della bellezza non può che valere in un senso analogico, ma non necessariamente letterale. Però, pure analogicamente, il fatto che attragga e che, simultaneamente, quella attrazione inneschi un processo di destabilizzazione o di destrutturazione della personalità (perché G. non riesce a comportarsi con il nuovo vicario nel modo «normale» in cui si era comportato fino a quel momento), facendo emergere tutto un repertorio inedito di caratteristiche debolmente controllate, conduce a pensare alla presenza profonda, forse perfino profondissima, di un’istanza che si comporta alla stregua di un polo magnetico di segno contrario. Quell’istanza «cerca» l’altra, quasi a volersi completare. Se quella parte cerca la bellezza, almeno *logicamente* dovremmo concludere che la parte mancante sia la bellezza. Come la chiameremo?

Non dissimile da ciò, tuttavia, è l’esperienza dell’innamoramento. Da cui dovremmo concludere che anche l’innamoramento è provocato da una mancanza⁸. Effettivamente pare che le cose stiano o possano stare proprio

⁶ Ciò non significa che l’esperienza simbolica escluda quella segnica. Anzi, in qualche modo il simbolo include il segno, perché nell’oggetto è incluso un rimando. Nel nostro caso «biondo» segnala «bellezza». Limitando l’esperienza simbolica a un tale rimando, tuttavia, si finisce per trascurare il ruolo di protagonista che il soggetto ha avuto nel coniare il rimando e la qualità e quantità di esperienza che deriva da tutto ciò.

⁷ Cf M.R. DE ZORDO - A. LIS, «Modelli simbolici in psicologia genetica da Piaget a Werner e Kaplan», in G. GIACONIA - A. RACALBUTO (edd.), *I percorsi del simbolo. Teoria e clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano 1990, 1-21.

⁸ Cf anche quanto scrivevo nel precedente contributo: S. GUARINELLI, «Il prete abusatore/1», VI.1.

così: l'innamoramento è o può essere una relazione d'oggetto-Sé, ed essa può condurre perfino a una destabilizzazione o a una destrutturazione della personalità⁹. Nella sua evoluzione – e si tratta di una evoluzione necessaria – l'eventualità che quell'oggetto-Sé sia un *oggetto parziale*, va via via scemando, però, verso un *oggetto totale*. Se quella evoluzione non si dà, la relazione può considerarsi patologica, per quanto lieve o rilevante, circoscritto o pervasivo che sia il grado di patologia. Nelle relazioni di abuso, in particolare, quella evoluzione non si dà.

2. Il caso di M.

2.1. La vicenda

M. è un seminarista di ventisette anni, frequenta il quinto anno di seminario ed è ormai prossimo all'ordinazione diaconale. Era entrato in seminario dopo aver frequentato per due anni la Facoltà di Fisica, peraltro con buoni risultati. Effettivamente, con i numeri se la cava abbastanza bene. Allo stesso tempo, però, ha una grande sensibilità estetica, si appassiona, e non è raro che giunga perfino a mostrare commozione, di fronte a tutto ciò che è bello. La sua adolescenza non è stata troppo facile a motivo di un tratto lievemente effeminato che lo caratterizza e che, come accade non di rado in questi casi, lo ha reso vittima di prese in giro, più o meno esplicite. Fortunatamente, nessuna di quelle esperienze è degenerata in un bullismo conclamato. È un giovane estroverso, sincero, non invadente, spiritualmente profondo. Aveva avuto una relazione affettiva con una ragazza, per alcuni anni, dal penultimo anno delle superiori e fino al primo di università, caratterizzata da molte oscillazioni: a momenti di passione, fatti di gesti importanti e perfino eclatanti (regali, poesie, ecc.), seguivano periodi di distanza, passività, desiderio di autonomia, addirittura insofferenza per la relazione di coppia. In alcuni momenti, M. sentiva che tutto quanto la

⁹ Lo stesso Freud nei suoi scritti, pur ricorrendo a una concettualizzazione diversa da quella della psicologia del Sé, presentava l'innamoramento in modo non dissimile: «In talune forme di scelta amorosa salta addirittura agli occhi che l'oggetto serve a sostituire un proprio, non raggiunto ideale dell'Io. L'oggetto viene amato a causa delle perfezioni cui abbiamo mirato per il nostro Io e che ora, per questa via indiretta, desideriamo procurarci per soddisfare il nostro narcisismo» (S. FREUD, «Innamoramento e ipnosi», in *Id., Opere vol. 9. L'Io e l'Es e altri scritti [1917-1923]*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, 299-304: 300).

sua ragazza faceva o diceva, gli dava fastidio: da come si vestiva, a come si truccava; dai discorsi che faceva, agli atteggiamenti che assumeva. In qualche occasione era accaduto che M. sentisse di vergognarsi un po' di lei, soprattutto nei momenti «pubblici», quando i due si ritrovavano con altri amici. A tenere insieme il legame contribuiva in modo importante, soprattutto da parte di lui, la ricerca di una intimità sessuale che, pur senza giungere al rapporto completo, era vissuta in modo molto coinvolgente. In ogni caso, è lui a decidere di interrompere la relazione con lei.

Dopo un anno e mezzo, circa, entrerà in seminario. In seminario le cose vanno bene, sotto molti punti di vista, tranne che per alcune prese in giro per il suo tratto effeminato, che quasi sempre sopporta, limitandosi a esplodere ogni tanto con qualche parola grossa, quando proprio gli sembra che la misura sia colma. La Teologia gli piace molto, ma è alle celebrazioni liturgiche che dedica il maggiore interesse, con gusto e intelligenza. Gli piace prendersi cura e disporre le cose lavorando dietro le quinte, affinché tutto vada per il meglio. Non gli piace esporsi di persona e ogniqualvolta gli viene proposto di assumere la parte del cerimoniere, declina l'invito o si sottrae. Nella parrocchia presso cui presta un servizio pastorale durante il fine settimana, si occupa dell'animazione del gruppo liturgico e di quello dei chierichetti. Il rapporto con i ragazzi lo prende molto, perfino troppo. Da persona intelligente, attenta e profonda, si accorge che c'è un interesse un po' sproporzionato, non solo per quel servizio, ma proprio per i ragazzi, in particolare se maschi e di bell'aspetto. Si confronta con sincerità su questo con il direttore spirituale del seminario. M. è colpito da quei bambini che hanno una bellezza un po' angelica, secondo certa iconografia: colorito chiaro, capelli biondi o comunque chiari, visi dolci e armoniosi. Il colorito scuro dei capelli ma soprattutto della pelle, invece, evoca qualcosa di non gradevole, perfino nell'odore. È da notare che questa associazione non procede da nessuna esperienza pregressa di M. ed è, piuttosto, una creazione della sua mente che non evoca propriamente un odore percepito, ma la parola *odore*.

Il direttore spirituale, legittimamente spaventato da tutto ciò, indaga l'ambito sessuale. M. reagisce sorpreso: lui non ha nessuna fantasia sessuale nei confronti di quei bambini biondi e belli e, anzi, il solo pensiero che venga fatto loro del male lo terrorizza.

Le cose precipitano – e a quel punto M. chiede, d'accordo con il direttore spirituale, un confronto psicologico –, quando fra i chierichetti arriva un bambino «speciale». Non ha nulla di angelico secondo lo stereotipo,

ma, al contrario, è scuro di carnagione e di capelli. Ha gli occhi chiari, questo sì. In realtà quel bambino – che ha nove anni – propriamente non «arriva». Già faceva parte del gruppo dei chierichetti, piuttosto numeroso. Solo che M. non lo aveva praticamente notato, almeno non nel modo in cui aveva notato altri. Si accorge di lui quando, una domenica, dopo una celebrazione, quel bambino, togliendosi l'abito liturgico trascina via anche la maglietta e, con una risata generale, rimane a torso nudo per alcuni secondi. M. ride come tutti gli altri, ma si sente investito di un turbamento profondissimo, fatto di desiderio e paura. Ribadisce, prima nella direzione spirituale e, poi, durante il confronto psicologico, che non desidera, né mai farebbe niente di «sessuale» con quel bambino. Riconosce, ugualmente – durante il confronto psicologico, ma non con il direttore spirituale – di avere provato anche una intensa eccitazione sessuale. Ripete, a ogni buon conto, che tutto ciò mai e poi mai l'avrebbe condotto ad alcun agito sessuale con quel bambino, nemmeno nella fantasia. Da lì in poi, comunque, quel bambino è entrato a far parte dei suoi prediletti.

2.2. Osservazioni

La complessità è segno di ricchezza e allo stesso tempo fonte inevitabile di insicurezza. Non si tratta di uno slogan a effetto: la persona con talenti in ambiti che appellano a caratteristiche differenti (rigore nei procedimenti logici, senso estetico, passionalità) si trova a fare i conti con una integrazione non facile o non scontata. Per certi versi, la persona che si specializza in alcuni ambiti specifici, ha la vita più facile.

Un tratto effeminato non è una diagnosi, ma è almeno un indicatore che può essere allo stesso tempo causa e/o effetto di un disagio a livello del Sé.

Altri elementi che sono segno di una possibile tensione nella personalità, sono la forte ricerca di intimità e, contemporaneamente, l'altrettanto forte ricerca di autonomia. Interessante poi quando M. mostra di patire a motivo della relazione con un altro «intimo»: M. riportava in qualche occasione di provare perfino vergogna per i modi di fare della sua ragazza di fronte ad altri, pur senza rinunciare all'intimità con lei (quando gli altri, perciò, non erano presenti).

Anche in questo caso, dunque, sembra di rilievo la ricerca della bellezza – nel senso analogico già introdotto a proposito del caso precedente – che pare andare a intercettare qualcosa di via via più profondo e in grado di compensare un'istanza contraria nella percezione di sé, per quanto

indecifrabile e forse circoscritta. A conferma di ciò sta l'attrazione destabilizzante, ora non già (o soprattutto) per il «bello» (i bambini «angelici»), ma per il «brutto-nel-bello» (il bambino scuro di pelle che però con il suo gesto involontario di scoprirsi, attiva un'esperienza di intimità, totalmente inattesa e fugace, che si rivela alla stregua di un atto terapeutico: in essa, infatti, il brutto appare bello o «contenuto» nel bello, dunque in qualche modo sanato).

3. Il caso di F.

3.1. La vicenda

F. è un religioso di trent'anni, professo temporaneo, che frequenta a Roma una università pontificia per conseguire la licenza in Filosofia. La comunità religiosa della sua congregazione, presso cui alloggia in questi anni romani, si trova piuttosto distante dall'ateneo. Così F. arriva in università già al mattino quasi tutti i giorni della settimana, ci sia o non ci sia lezione, e si ferma fino al tardo pomeriggio. Ha stretto molti legami con religiose e religiosi di altre congregazioni e con seminaristi e sacerdoti di diverse diocesi del mondo. Rarissimamente pranza o prende un caffè o un cappuccino da solo, e partecipa volentieri a tutte quelle iniziative universitarie, culturali o sportive, in cui sono coinvolte molte altre persone. D'altra parte, F. è un giovane aperto, solare, simpatico; allo stesso tempo gli piace il lavoro serio; è caparbio e determinato; ha un'intelligenza vivace e molto portata all'analisi dei dati e dei fenomeni, così nella vita, altrettanto nell'accostare le materie di studio. Nella sua vita spirituale dà molta importanza alla preghiera, alla quale cerca di dedicare molto tempo durante la giornata, anche se riconosce, non di rado, di distrarsi parecchio e di scivolare talvolta impercettibilmente dalla meditazione all'elucubrazione. Non per questo si rassegna. Anzi: è persona rigorosa con se stessa e la sua sola «trasgressione» sono le sigarette e, qualche volta, la pipa. Non è, comunque, un fumatore accanito, né delle prime, né della seconda: fuma al più tre o quattro sigarette al giorno. Per la pipa, poi, com'è noto, ci vuole tempo; dunque riesce a concedersi solo qualche sera di quiete nel corso della settimana, sul terrazzo della residenza romana, da cui si contempla tutta la città.

Come ama stare con le persone, così F. cerca la solitudine e ha avuto nella sua vita pochissime amicizie intime e ora, di fatto, non ne ha. Idea-

lizza molto il rapporto di intimità e mai ha trovato una relazione che corrispondesse fino in fondo alle sue attese, né al maschile, né al femminile. Si è innamorato in un paio di occasioni nel corso della sua vita, durante le superiori, ma non si è mai dichiarato e non ha mai avuto una ragazza.

Durante il secondo anno di permanenza a Roma, decide di fare un percorso di valutazione della personalità proposto dalla Facoltà di Psicologia dell'università. Non c'è una ragione particolare, ma un desiderio di conoscenza di sé a trecentosessanta gradi. E poi la cosa è caldeggiata dal superiore della sua comunità e pure da molti studenti che hanno seguito il medesimo percorso e dichiarano di averne tratto molto frutto.

È precisamente durante uno degli incontri di valutazione della personalità che F. «lascia cadere» una cosa che da sempre aveva saputo, ma sulla quale, di fatto, non si era mai soffermato. Una cosa che «sapeva e non sapeva». Dopo averne parlato, infatti, è lo stesso F. a sorprendersi della cosa e, non secondariamente, di non averne mai parlato con nessuno. Ciò che lo colpisce ancora di più, poi, è il fatto che, avendone parlato, ora vada via via scoprendo quanto la cosa sia, in realtà, molto articolata. È una cosa «a margine» nella sua vita; apparentemente non disturba; ma c'è. Si tratta di quanto segue: F. è incuriosito, affascinato, dalle mani delle persone. Seppure di sottecchi, si sofferma a lungo a osservarle: quelle del vicino, a lezione o in biblioteca, o al tavolino del bar. Lo attirano alcuni particolari, soprattutto delle dita, delle parti concave, del palmo e dell'incavo fra le dita, del colore della pelle. Esplorando un po' la cosa in un incontro di valutazione della personalità, F. descrive l'esperienza che vive osservando le mani di alcune persone, come una forma di attrazione, di desiderio di contatto, per quelle mani che sono non particolarmente grandi e rigorosamente non tozze, non nerborute, senza peli, che gli appaiono leggermente calde, leggermente umide, piacevoli al tatto perché lisce. Quella percezione sensoriale precede il contatto, giacché questo rarissime volte si produce. In realtà, l'esperienza delle mani non è legata alla sola mano, ma anche e soprattutto al suo «proprietario». La mano in se stessa non è particolarmente interessante. Dipende molto chi è colui a cui quella mano appartiene. A quel punto lo diventa. E più spesso – o quasi sempre – il «proprietario» è un maschio, giovane. Può essere un adolescente, ma mai un bambino; può essere un trentenne o un quarantenne, ma raramente si va oltre con l'età. Anzi, la cosa che colpisce F., è il fatto che la percezione della mano si modifichi a partire dalla conoscenza della persona a cui appartiene e dall'insorgere – che raramente è subitaneo – di un qualche

interesse verso di lei. Allo stesso modo, la perdita di interesse per una persona arriva a modificare la percezione sensoriale per le sue mani che, da un certo punto in poi, giunge a mutare, a degradare quelle caratteristiche percettive avute in precedenza. In sostanza, F. arriva ad ammettere che le proprietà sensoriali delle mani che lo attraggono, si modificano e che non potendo essere del tutto reale quella modificabilità, è evidente che l'autore di quelle caratteristiche percettive sia F. stesso. F. riconosce di avere messo in atto, in alcune occasioni, qualche strategia per avere il pretesto di toccare quelle mani: ad esempio facendo in modo di trovarsi accanto a una persona specifica durante la celebrazione eucaristica, così da poter scambiare il segno della pace con lei.

3.2. Osservazioni

Non dobbiamo andare a cercare quello che non c'è o a problematizzare ciò che non pare problematico. Allo stesso tempo, però, nel tentativo di conoscere ciò che sta accadendo a una persona, e riconoscendo come la personalità sia un sistema di caratteristiche che interagiscono reciprocamente, difficilmente ciò che a un certo punto affiora come sintomo o come problema potrebbe considerarsi in modo isolato dall'intero di cui fa parte. Ancora una volta, perciò, sono proprio quelle che a una lettura sia pure superficiale, impressionistica, appaiono almeno come «stranezze», oppure come piccole o grandi contraddizioni, a costituire le chiavi per aprire le porte di qualche luogo riposto della personalità di colui che vorremmo conoscere e aiutare a conoscersi. In questo caso, l'apparente buona qualità e il positivo desiderio di relazioni da parte di F., contrastano con quella ricerca idealizzata del rapporto di intimità che – così parrebbe –, proprio a motivo di quella idealizzazione, però, non ha avuto se non pochi riscontri concreti.

Il caso di F. è interessante perché mostra uno spazio simbolico di ridotte dimensioni (l'oggetto in questo caso è/sono la mano/le mani di una persona) che parrebbe un *oggetto parziale*, ma che a un esame più complessivo viene percepito solo all'interno di un *oggetto totale*, e di cui stupisce il grado di raffinatezza immaginativa e percettiva a cui è associato. Questo intreccio di *parziale* e *totale*¹⁰ unito a caratteristiche percettive partico-

¹⁰ Cf S. GUARINELLI, «Il prete abusatore/1», V.1.

larmente sofisticate e «calde», paiono rimandare a una precoce ricerca di intimità la quale, tuttavia, non sembra indifferenziata, ma, anzi, orientata a una relazione interpersonale specifica.

Da notare infine la linearità del comportamento complessivo di F. all'interno dello spazio delle relazioni interpersonali e, allo stesso tempo, però, la sottile strategia manipolativa, per nulla clamorosa ma ugualmente presente, messa in atto per giungere a quel piccolissimo obiettivo che è il contatto delle mani.

4. Il caso di T.

4.1. La vicenda

T. è un sacerdote diocesano di quarantadue anni, ordinato da meno di dieci, avendo alle spalle alcune esperienze professionali e un discernimento vocazionale piuttosto travagliato, caratterizzato da decisioni, indecisioni e continui ripensamenti. Il fatto di avere protratto a lungo la scelta di entrare in seminario per diventare prete ha molto a che fare con quello che T. ritiene essere il proprio orientamento sessuale. Egli ha sempre pensato di essere omosessuale, tranne che non ne ha mai parlato con nessuno e in un paio di occasioni, seppure per brevi periodi (poco meno di un anno la prima; poco meno di tre mesi la seconda), ha avuto anche due relazioni affettive con altrettante donne. L'orientamento è stato considerato da T. un fatto assolutamente privato, per il quale peraltro provava una profonda vergogna. Per questa ragione, non solo non aveva mai avuto alcuna relazione affettiva o sessuale, nemmeno occasionale, con un uomo, ma mai si era sognato di farne mezza parola nemmeno con qualche amico di vecchia data.

I primi tempi del seminario vanno molto bene: T. sente di aver finalmente deciso qualcosa di importante per la sua vita, di autentico, di definitivo. Siccome nei primi anni seminaristici, nessuno dei formatori – rettore e direttore spirituale – mai gli fa qualche domanda sull'orientamento sessuale, T. finisce per «mettere via» tutta la questione e non tornarci più su, tanto più che, con la scelta del celibato, il «problema» – dal suo punto di vista – è risolto «in radice». Almeno così pensa. E tutto sommato si sente sollevato e recupera anche una serenità che non aveva mai sperimentato prima.

Le cose diventano un po' più complicate in terza e in quarta Teologia. Si rende conto di fare molte battute a sfondo sessuale – cosa piuttosto inedita per lui, fino ad allora –, giocando spesso sull'ambiguità e con riferimenti

più o meno espliciti all'organo genitale maschile. Inoltre, si accorge di essere diventato un po' geloso e possessivo nei confronti di qualche seminarista, soprattutto se fisicamente attraente, e di escogitare mille pretesti per andare a trovarli nella loro stanza, soprattutto verso la tarda sera, quando stanno per andare a dormire, confidando di trovarli in pigiama, cosa che lo attrae molto. In ogni caso, non è il desiderio di un rapporto sessuale con un uomo ad affascinarlo, e respinge convintamente con se stesso anche il solo pensiero che una cosa del genere possa capitare. Nonostante tutto ciò, le cose si complicano ulteriormente quando, frequentando la quinta Teologia, un giovane seminarista di terza Teologia, con il quale è nata una reciproca simpatia, gli confida la propria omosessualità e, soprattutto, gli segnala l'esistenza di *chat* e applicazioni per scambiare messaggi con altre persone omosessuali e, nel caso, ricercare anche un contatto concreto con loro. T. si accorge di «fare la predica» a quel giovane seminarista, gli dice di rispettare profondamente tutto quanto questi gli ha confidato a proposito del suo orientamento omosessuale – ben inteso che del proprio, invece, non gli dice assolutamente nulla –, ma aggiungendo anche di considerare un po' «fuori luogo» e perfino pericolose quelle trasgressioni. Ed è sinceramente convinto di tutto ciò. Il guaio è che un tarlo si insinua nei suoi pensieri e inizia a rodere il legno. All'eventualità di contatti occasionali non pensa nemmeno; si sente invece fortemente tentato dall'anonimato delle *chat*. Passa circa un mese da quella occasione in cui viene a sapere di tutto ciò ed ecco che una sera, piuttosto tardi, senza nemmeno un perché, prova e si connette. Il collegamento dura pochissimi minuti. T., alle prime domande e risposte dell'anonimo interlocutore al di là dello schermo, si sente preso dall'ansia e dal rigetto per ciò che sta facendo, prova vergogna e colpa, ma perfino paura così intensi, da scollegarsi subito, strappando letteralmente il cavo dell'alimentatore del computer, che istantaneamente si spegne. Trascorso qualche giorno, però, l'ansia si smorza e la curiosità, invece, riaffiora. Così, a distanza di un paio di settimane, eccolo a riprovare. Il collegamento questa volta dura qualche minuto in più del precedente. All'inizio si sente eccitato e solleticato nell'immaginario, ma poi, con il trascorrere dei minuti, subentra perfino un pizzico di noia. Questa volta, poi, di ansia e senso di colpa c'è davvero poco; e T. si disconnette dalla *chat* come si fa tutte le volte che ci si disconnette da un profilo o da un'applicazione.

L'esperienza lo ha un po' deluso; i «costi» emotivi, tuttavia, sono contenuti. Così, quasi inavvertitamente, T., nelle settimane successive ci ritor-

na; poi ci ritorna nei giorni immediatamente successivi; qualche volta gli capita di *chattare* per più sere consecutive. Si tratta a ogni buon conto di scambi che durano pochi minuti e che non di rado lo lasciano anche un po' tediato. Con il trascorrere dei mesi il ricorso serale e notturno alle *chat* di contenuto omosessuale, seppure con una certa irregolarità, diventa quasi un'abitudine che si protrae fino all'ordinazione sacerdotale.

Durante il primo anno di ministero, gli episodi quasi svaniscono e le poche eccezioni si contano sulle dita di una mano. T. è molto preso dall'attività pastorale, gli piace stare con la gente e darsi da fare. Al termine del primo anno in quella parrocchia, nella relativa quiete dell'agosto inoltrato, complice, forse, l'eccesso di inattività, ecco riaffacciarsi la curiosità di allora e, come ai tempi del seminario, quasi una settimana intera di sere e di notti a *chattare*. Alla fine, rimane la solita noia, unita però a un sentimento nuovo: il desiderio di andare oltre, di provare «di più». Un interlocutore più intraprendente ma, soprattutto, più persuasivo di altri sollecita T. a un incontro non solo virtuale, ma reale. T. indugia non poco, ma poi acconsente.

Il primo incontro concreto, ma pur sempre anonimo, rappresenta per T. una vera e propria iniziazione sessuale e un piano inclinato dalla pendenza vertiginosa lungo il quale T. finisce per precipitare. Da quel primo *partner*, infatti, T. ritorna dopo nemmeno una settimana; passano pochi giorni, ed ecco il terzo incontro con lui. A quel punto, però, quello si defila senza dare spiegazioni. Ora, però, T. ha dalla sua tutto il *know-how* acquisito e non si fa pregare: aggancia un nuovo *partner*, e poi un altro e un altro ancora... L'ultimo, poi, lo conquista anche affettivamente: è un giovane di vent'anni, bellissimo, ma dall'aspetto ingenuo, fragile. T. inizia ad avanzare pretese via via crescenti, di una relazione esclusiva, clandestina ma stabile. Il giovane pare accettare, poi ci ripensa; quindi si concede, poi ci ripensa ancora. Pretese e oscillazioni creano tensione nel legame fra i due. La tensione degenera in discussioni, e le discussioni in litigi. I litigi diventano più frequenti e, perdendo il controllo di sé, una sera T., esasperato, svela al giovane di essere un prete. Questi replica all'istante, mostrando le proprie carte: gli anni che aveva dichiarato di avere non sono venti, ma sedici. A T. sembra come di svegliarsi da un sogno, come di rientrare improvvisamente nella realtà dopo essere stato per lungo tempo in una quarta dimensione. Il giovane, ora scoperto essere un minore, dice di non voler in nessun modo continuare quella relazione: né affettiva, né sessuale, né... niente. Niente di niente. Non aggiunge altro.

Nell'immaginario di T., però, il proprio futuro si presenta dalle tinte orrende: potrà essere ricattato? Potrà essere denunciato? Gli verrà richiesto del denaro? Sarà reso pubblico l'accaduto? Dovrà lasciare il sacerdozio? Finirà sui giornali? Ecc.

T. cade in una profonda crisi, di ansia, finanche panico e depressione.

Chiede aiuto al proprio vescovo il quale incassa il colpo – non aspettandosi ovviamente una cosa del genere –, ma reagendo subito in modo equilibrato e suggerendo a T. un confronto psicologico e spirituale. Nel primissimo incontro, T. «vuota il sacco», dichiarando la propria omosessualità, riconoscendo di averla sempre occultata, facendo e vivendo come se non ci fosse e riconducendo all'una e all'altra cosa l'origine di tutti i suoi problemi. In realtà, approfondendo poco a poco la biografia di T., l'omosessualità emerge come etichetta apposta su una confezione dal contenuto invero misterioso, proprio nell'intento di non andare a guardarci dentro. Sin dall'adolescenza, T. era attratto, soprattutto durante l'estate, da quella parte del corpo dei bambini, maschi, posta fra la base del collo e la sommità del petto, che rimaneva scoperta soprattutto se la persona indossava una maglietta sbottonata o una *t-shirt* dalla scollatura ampia. La presenza anche solo di un po' di peluria, rendeva non più attraente quella parte. Da ciò, nel corso del suo sviluppo, T. aveva mantenuto quella attrazione, via via anche nei confronti di adolescenti, giovani, ma pure adulti, a patto che quel triangolo di pelle visibile solo di poco, fosse completamente glabro. Se già dichiarare la propria omosessualità sarebbe stato difficile, per certi versi lo era ancora di più affermare di essere interessati, «catturati» visivamente da quella parte del corpo di una persona, comunque di sesso maschile.

Anche a motivo di quell'interesse, a T., che da sempre aveva collaborato con l'oratorio della sua parrocchia, durante il tempo estivo piaceva accompagnare i ragazzi e i loro educatori in piscina o al parco acquatico. Eppure, curiosamente, il fatto di poter «finalmente» guardare quei bambini o quei giovani a torso nudo, quasi sempre faceva cadere l'interesse verso di loro e verso quella parte del loro corpo.

4.2. Osservazioni

La vicenda di T. è caratterizzata da tutta una serie di segnali, ma, soprattutto, dalla loro mancata interpretazione o, peggio, dal tentativo di leggerli apponendovi semplicemente delle etichette. Che una persona fa-

tichi a decidere o a decidersi per qualsiasi cosa e navighi magari per anni fra differenti prospettive di vita (affettive, di studio, professionali) viene correttamente percepito almeno come sintomo di qualche «cosa». Il guaio è che quella «cosa» viene ricondotta all'omosessualità, la quale, molto probabilmente, invece, non è la «cosa» ma, a sua volta, un altro sintomo. L'orientamento sessuale – così come l'identità di genere – è uno spazio della personalità ad altissima densità simbolica e cercare di comprenderlo semplicemente a partire dal dato di superficie, sarebbe come pretendere di assaporare un prodotto qualsiasi leggendo la sola denominazione posta sulla confezione¹¹. Mi pare che questo approccio sia diffuso, anche nella formazione al sacerdozio e alla vita religiosa. Il rischio che si corre è quello di non entrare mai nel merito di ciò di cui quei sintomi sono sintomi. A quel punto, infatti, nella vicenda di T., la scelta del celibato finisce per diventare la complice maldestra di quella omertà interpretativa.

E non solo: la mancanza di una interpretazione del dato e il fatto di scambiare il «prodotto» per la sua «etichetta» conducono a un'ulteriore, possibile, interpretazione erronea: T. si vergogna di quello che ritiene essere il suo problema di orientamento sessuale. Un motivo in più per non dire nulla. Peccato, perché proprio la vergogna potrebbe essere, invece, all'origine di quella che per T. diventa una questione di orientamento. Certo, se da un certo punto in poi quella interpretazione, erronea ma assunta come vera, conduce T. a vergognarsi, la vergogna finirà per stabilirsi saldamente al comando: prima forse era la causa; ora è sicuramente anche l'effetto. Dunque, l'effetto sicuro andrà a rafforzare la causa probabile che a quel punto diventerà la causa certa, e via di questo passo. Il circolo vizioso potrà essere mantenuto in vita... a vita.

La formazione seminaristica ha molte sfaccettature e altrettante «variazioni sul tema» a seconda del singolo seminario, ma due sono veramente peculiari e sufficientemente trasversali: l'elevata tensione ideale soprattutto agli inizi, che può tendere a diminuire nel corso degli anni di formazione; la condizione di intimità affettiva favorita dalla vita comune, considerando che i seminaristi condividono moltissimi tempi e luoghi della loro giornata, in modo non dissimile da quanto accade in un *campus*

¹¹ Per le questioni relative all'interpretazione dell'orientamento omosessuale, mi permetto di rimandare a S. GUARINELLI, *Omosessualità e sacerdozio. Questioni formative*, Ancora, Milano 2019.

universitario. Nel caso di T. quell'intreccio mostra presto i suoi effetti, perché a un allentamento nella cura del linguaggio (il ricorso a battute umoristiche di contenuto sessuale), fa da contrappunto un crescente desiderio di intimità, con il ricorso a qualche comportamento sottilmente manipolativo per raggiungerla (andare a trovare i propri compagni a un'ora tarda sapendo di trovarli in pigiama).

La relazione di reciproca simpatia che T. coltiva con il giovane seminarista che – lui sì – si dichiara omosessuale assottiglia quanto meno le strategie di autoprotezione e, chissà, forse, anche il fatto che questi si dichiarari, riduce la vergogna di T. Il guaio è che la rimessa in movimento di tutto quel mondo sotterraneo non avviene all'insegna di una positiva integrazione, ma nella logica della vita parallela. Effettivamente la realtà virtuale, da questo punto di vista, si offre in modo piuttosto suadente per tutti coloro che vogliono riprendersi aspetti «non visitati» della propria personalità, senza la fatica (pure necessaria) della loro integrazione. Senza avvedersene, T. prende la via della dissociazione, avviandosi anche a una progressiva attenuazione della valutazione morale del proprio comportamento. La noia e l'insoddisfazione, però, anziché condurlo alla consapevolezza della logica «sbagliata» di quei comportamenti – «sbagliata», non già o non soltanto in senso etico, ma perché distante da ciò che è veramente alla base di quella ricerca trasgressiva – lo portano inesorabilmente ad alzare il tiro della pretesa. E quel vortice si interrompe solo perché quel giovane con il quale T. desiderava una relazione più stabile, gli svela la propria minore età. È solo a quel punto che, seppure drammaticamente, nel timore di avere commesso un grave reato, T. entra – quasi suo malgrado – nell'interpretazione dei propri simboli.

L'interesse per la parte del corpo che lascia vedere ciò che non si vede e, subito dopo, il disinteresse per la parte che ora finalmente è vista, sembrano ricondurre a una ricerca del processo di intimità («scoprire»), più che al suo contenuto (la parte «scoperta»). Ritroviamo perciò – così credo – e pur con i limiti che comporta ogni trascrizione verbale di ciò che non lo è, in quel bisogno di scoprire e scoprirsi ancora qualcosa che intercetta una vergogna fondamentale.

5. *Il caso di B.*

5.1. La vicenda

B. è un sacerdote di circa sessant'anni, insegnante di Matematica presso un liceo paritario di proprietà della diocesi a cui il sacerdote appartiene. Di quel liceo è stato anche preside per alcuni anni.

Il suo vescovo lo ha praticamente obbligato a un confronto psicologico dopo che, da più parti – insegnanti, alunni, genitori –, era giunta la segnalazione di qualche suo comportamento un po' «fuori dalle righe», morboso, ambiguo, e di qualche sua telefonata o messaggio di WhatsApp un po' ammiccante, insistente, in particolare nei confronti di alcune studentesse. Non ci sono ancora gli estremi di un reato, ma per varcare il crinale e cadere dall'altro lato della montagna, spesso, bastano una semplice disattenzione, un movimento sbagliato e pochi secondi.

Eppure B., pur accettando formalmente di accedere a un confronto psicologico, di fatto si sottrae, resiste – rinvia le date proposte affermando di non avere tempo; non si presenta a un colloquio sostenendo di essersi dimenticato; nel primo incontro esordisce dicendo di non credere né alla Psicologia, né agli psicologi; infine racconta di sé in modo distaccato e limitandosi a risposte telegrafiche –, e inizia a collaborare solo dopo un paio di mesi, quattro incontri e tre disdette di appuntamenti già presi.

La sua vicenda personale è fortemente segnata dalla figura del padre: uomo rigido, severo, esigente, molto attaccato ai valori della famiglia, del lavoro, della religione. Di lui, però, B. viene a sapere – ma nel frattempo è già in seminario e alla soglia dell'ordinazione sacerdotale – che, in realtà, già da sposato ha avuto altre donne e che sua moglie (la madre di B.) era a conoscenza della cosa, ma aveva fatto sempre finta di non vedere.

Nonostante tutto ciò, B., mantiene e manterrà uno stile sobrio, rigido, controllato. Con la sua laurea in Matematica, viene coinvolto fin da subito nel mondo della scuola, insegnando per quasi trent'anni.

Durante gli incontri con lo psicologo racconta del suo interesse per gli elenchi, ma nel corso dei colloqui la cosa va specificandosi un po': B., di volta in volta, «puntava» alcuni studenti e, soprattutto, studentesse, quindi cercava di capire come si chiamassero – soprattutto se si trattava di alunne di classi non sue – e poi, a partire dal nome e dal cognome, cercava di risalire, aiutandosi con la guida telefonica, all'indirizzo di casa, al nome dei familiari, ecc. Naturalmente con l'avvento di internet la cosa è diven-

tata facilissima e le informazioni disponibili (comprese le immagini) sono ancora di più.

Nell'ultimo colloquio racconta di una cosa almeno curiosa che, per la prima volta, gli strappa anche un mezzo sorriso. C'era una studentessa molto carina e, appartenendo a una classe nella quale lui non faceva lezione, l'aveva descritta a un suo collega che insegnava in quella classe, chiedendogli con un semplice pretesto come si chiamasse. Dalla descrizione, però, il collega aveva pensato che B. stesse riferendosi a una persona diversa. E quella persona diversa si chiamava Daniela. Così, B. si era convinto del fatto che la studentessa carina si chiamasse Daniela. Pensava spesso a lei, ma non erano ancora i tempi di internet e le cose che veniva a sapere erano senza immagini corrispondenti. Incrociare Daniela per i corridoi, leggere il suo nome sugli elenchi esposti in bacheca o sull'annuario scolastico, lo faceva stare interiormente bene. Daniela, però, non si chiamava Daniela, ma Alessandra! Scoperta la cosa, inutile dire che da lì in poi quel benessere interiore, il piacere di vederla, sentirla parlare, sapere cose di lei, si erano mantenuti. Curiosamente, però, si erano mantenuti anche sulla vera Daniela, considerata da B. per nulla carina. B. riconosce che, pur non essendo e non potendo essere la stessa cosa, il fatto di vedere Daniela gli riportava il pensiero di Alessandra ed era quasi come se scorgendo la prima o sapendo cose della prima, perfino vedendo scritto da qualche parte il nome della prima, nella sua mente fosse evocata l'immagine della seconda, con tutto lo strascico emotivo conseguente.

5.2. Osservazioni

Ciò che la vicenda di B. segnala pare sufficientemente eloquente. Pur senza eccedere nelle generalizzazioni o nelle semplificazioni, si può almeno considerare l'eventualità che certe abilità e certe professioni coinvolgano di meno la parte emotiva, passionale. A scanso di equivoci, comunque, richiamerei quanto già evidenziavo in precedenza¹²: cercando segnali, noi seguiamo delle tracce. Le tracce non sono il punto di arrivo, ma ciò che a esso probabilmente conduce. Non si ergono dunque alla stregua di dati, ma di punti di domanda, elementi che esigono ulteriori approfondimenti.

¹² Cf sopra, 1.2.

Qui ci troviamo di fronte a una persona, B., non più giovane, che professionalmente si occupa dell'insegnamento della Matematica e che affettivamente è celibe. Su questo terreno – che ci limitiamo a descrivere nel modo più generico possibile – fiorisce un sintomo curioso: in modo indiretto, ci sono segni di una certa invadenza che coinvolge, almeno apparentemente, la parte affettiva e sessuale. Se da un lato abbiamo la logica, il controllo, la razionalità, dall'altro troviamo la mancanza di controllo, l'invadenza, l'irrazionalità. Sembra di avere a che fare con una grossa diga nella quale sono stati praticati dei minuscoli forellini. Da questi, non solo è probabile che esca dell'acqua, ma che quell'acqua abbia, poi, un'altissima pressione.

Non è raro che quando l'età non è più giovane, la persona che affronta un percorso psicologico, soprattutto se caldeggiato da altri, resista e, soprattutto agli inizi, si mostri poco o per nulla cooperante. La resistenza, tuttavia, segnala anche l'eventualità che quello stato di cose rappresenti una sorta di equilibrio patologico al quale, comunque, quella persona non vuole o, più probabilmente, non riesce a rinunciare. E che non vuole o non riesce a farlo nemmeno di fronte all'evidenza che le cose, così, non possono comunque andare avanti.

Eppure, è oltremodo interessante constatare quanto profondamente connessi, pur se apparentemente contrapposti, appaiano la logica del controllo e quella dell'intimità: superando la barriera della sessualità – spesso difficile da esplorare –, eccoci a ritrovare quella insolita passione per gli elenchi (controllo), con il gusto di cercare poi da qui informazioni «private» sulle persone (intimità). Essa pare svelare una ricerca precoce che, però, aveva finito progressivamente per distanziare B. dalla relazione intima. A lui non rimaneva se non la parte di colui che da «fuori scena», controllando, fosse pure il nome o la foto di una ragazza, si illudeva di entrare in un rapporto intimo con lei. In una singola espressione: l'esame degli elenchi era a tutti gli effetti un modo di vivere l'intimità che B. si concedeva. Trattandosi di un modo evidentemente insoddisfacente, a lungo andare B. ha iniziato – complice anche l'età – a gestire meno bene i processi di controllo, oppure a prendere atto in modo più consistente della propria insoddisfazione, uscendo allo scoperto (con gli ammiccamenti nelle telefonate o nella messaggistica), ma in una modalità che appariva assolutamente inappropriata e profondamente immatura.

III. GRAMMATICHE DEL SIMBOLO

Non posso ignorare la grande quantità di strumenti che la psicologia psicoanalitica, prima fra tutte le psicologie, ci offrirebbe di fronte al materiale presentato nel precedente paragrafo. Costrutti teorici e clinici quali il *transfert*¹³, la *rappresentazione*¹⁴ e il *feticcio*¹⁵, ad esempio, getterebbero non poca luce sulle narrazioni precedenti. Mi permetto, tuttavia, di sottolineare una possibile difficoltà: la psicologia psicoanalitica conia quelle nozioni all'interno di un preciso quadro antropologico. I paradigmi psicoanalitici hanno dato un impulso formidabile alla psicologia tutta, perfino a quelle psicologie che, da un certo punto in poi – pure all'interno dello stesso filone psicoanalitico –, hanno inteso ridiscutere e distaccarsi da quei paradigmi¹⁶. A quelle operazioni, a ogni buon conto, probabilmente non sarebbero giunte senza l'apporto della psicoanalisi. In questa sede, tuttavia, cercando di rimanere il più possibile fedele all'approccio induttivo dichiarato, non vorrei rischiare di pregiudicare l'ascolto delle narrazioni con un'ermeneutica che, ricorrendo ad alcune chiavi psicoanalitiche, inclinerrebbe quasi inevitabilmente verso lo spazio della sessualità. Nella prospettiva del presente studio, questo costituisce il possibile punto di arrivo, da ricostruire e da dimostrare. Assumere le categorie della psicoanalisi in modo acritico, potrebbe significare accettare che quello della sessualità sia quasi l'antefatto. Ritrovarlo alla fine, a quel punto, sarebbe poco meno che un sofisma.

Pur consapevole dell'impossibilità di una raccolta di dati che non faccia valere, in modo più o meno tematizzato o consapevole, una qualche circolarità interpretativa – il che è come dire che non può mai esistere un approccio che sia puramente induttivo – mi arrischierei comunque a un esame dei casi sopra riportati, rimanendo il più possibile alla lettera delle narrazioni.

I resoconti sono succinti e, ovviamente, mancano moltissimi dati. I commenti si concentrano, poi, su quei pochi dati evidenziando possibili

¹³ U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, 950-953.

¹⁴ U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, 799-800.

¹⁵ U. GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, 406-408.

¹⁶ Cf T.S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago IL 1996³.

questioni interpretative a essi correlate. Ciò che vorrei indicare, perciò, andrà soprattutto nella linea delle cose da approfondire e non già in quella dei semplici dati da raccogliere. Gli elementi che riunirò si offriranno, dunque, soprattutto quali punti di domanda che permettano di reinterrogare l'esperienza e giungere alla formulazione di nuove e – speriamo – più adeguate interpretazioni.

1. Persone «normali» (o quasi)

Vorrei evidenziare, innanzitutto, il fatto che le cinque persone di cui ho raccontato non presentino caratteristiche evidenti di patologie psichiatriche, ma nemmeno di disturbi pervasivi della personalità. È vero – e lo ribadisco – che le presentazioni sommarie non permettono di spingersi al di là di una valutazione superficiale. È altrettanto vero, però, che un grado sufficientemente buono di adattamento alla realtà è già un indicatore importante che permette di sgomberare il campo almeno dalla presenza di difetti strutturali di rilievo. Ricorrendo a un linguaggio non strettamente tecnico, si potrebbe dire che si tratta di cinque persone «normali» con qualche difetto di carattere. Questo è ciò che avremmo potuto dire a partire dalla loro vita concreta e che potrebbe dire chiunque li avesse incontrati in un contesto non clinico.

Fatti puntuali o episodi sintomatici, piuttosto, sono come squarci, più o meno ampi, su un tessuto di discreta «normalità», che si aprono su un mondo interno fatto di isole abitate da creature non altrettanto normali e perfino inquietanti. Il dato sembra di rilievo: esistono come porzioni incapsulate della personalità che, nel corso dello sviluppo, paiono non avere seguito il flusso complessivo di crescita della persona e che si sono congelate – salvo scongelarsi in tempi successivi e talora per ragioni fortuite – oppure avere seguito percorsi propri, non intrecciati o addirittura separati con le linee principali della personalità.

2. Una triplice polarità

Esistono alcune «simmetrie» che, alla stregua di poli magnetici di segno contrario, parrebbero richiamarsi. Pur se diverse, caso per caso, evocano qualcosa che, almeno analogicamente, si presenta in modo trasversale nei diversi casi.

Su un polo, sono presenti tratti di insignificanza, disvalore, bruttura, che suscitano o paiono suscitare sentimenti profondi di vergogna. Pare che quella vergogna non riguardi questo o quell'aspetto della persona, ma corrisponda a una sorta di vergogna fondamentale, di essere «quello che si è». L'esistenza di una forma primitiva di vergogna interroga le origini dello sviluppo psicologico della persona: da dove viene¹⁷? La sua origine e il suo carattere non verbale e perfino preverbale rimandano alla possibilità che il bambino assuma su di sé dinamismi di rifiuto di varia natura che, data la precocità, è assai probabile che provengano da uno dei suoi genitori o da entrambi¹⁸.

Sul polo opposto, nel corso dello sviluppo quella caratteristica, possibilmente mai verbalizzata né verbalizzabile, viene tenuta a bada ma mai risolta o definitivamente compensata, con l'investimento in strategie di controllo, a livelli diversi (intellettuale, affettivo, delle attività, ecc.).

Eppure, i poli sono tre e non semplicemente due. Infatti, quei tratti sommersi, «vergognosi», finiscono per simbolizzarsi – dunque pure per «sintomatizzarsi» – in una ricerca perfino esasperata della bellezza (che per identificazione «riscatta» la bruttura che è alla base della vergogna) o della bruttura-nella-bellezza (che, ancora per identificazione, la contiene e in qualche modo la sana); allo stesso modo, può accadere che la bellezza non sia deliberatamente ricercata, eppure, che a un certo punto della vita autonomamente si presenti, attivando o riattivando quella ricerca, contribuendo tuttavia, nel contempo, a una destrutturazione o destabilizzazione

¹⁷ Pur utilizzando un linguaggio leggermente diverso, trovo oltremodo interessanti le riflessioni di D. VALLINO - M. MACCIÒ, «Il senso di esistere del neonato e l'attrazione fatale dell'identificazione», in F. BORGOGNO - A. FERRO (edd.), *Il preverbale e l'ambiente psichico*, Borla, Roma 2004, 91-107. «In analisi alcuni pazienti portano in modo mascherato e poco evidente il senso di non-esistere. Sono persone che hanno la percezione di non essere dentro la realtà della loro vita e di sentirsi invisibili. La loro vita quotidiana è caratterizzata da un senso di vuoto e dalla mancanza di significato» (ivi, 91). Termini come vergogna o espressioni come mancanza di significato vanno presi in un senso analogico, giacché, nel nostro caso, appartengono a esperienze non verbali e/o preverbali e di una debole ma perfino assente consapevolezza di sé. Da ciò si trae anche il difficoltoso trattamento che possono avere anche all'interno di un percorso psicoterapeutico.

¹⁸ Il campo di indagine e di riflessione sul «passaggio» dei modi di rappresentazione di sé negli stadi più precoci dello sviluppo è complesso e particolarmente difficoltoso, precisamente in ragione della «irraggiungibilità» narrativa di alcuni stadi dello sviluppo. Cf P. ROCHAT, *Others in Mind. Social Origins of Self-Consciousness*, Cambridge University Press, New York NY 2009.

della personalità. E ciò, rimanendo allo schema dei poli, pare perfino logico: se al polo della vergogna risponde quello della ricerca/identificazione con la bellezza, attivandosi quest'ultimo c'è caso che il polo del controllo smetta di operare. E che la persona si ritrovi a «funzionare» in un modo diverso (e probabilmente non controllato) da come fino a quel momento era riuscita a funzionare.

3. *L'identificazione è una ricerca di intimità*

Nel processo di raggiungimento della bellezza, ciò che descrittivamente potrebbe ricondursi a una forma di identificazione, esperienzialmente avviene per mezzo della ricerca dell'intimità. Non si tratta, dunque – o non si tratta esclusivamente –, di «gravitare» attorno all'orbita di un altro o di un altro portatore di *quei* simboli, cercando infine di essere come lui, ma di poter ricongiungersi a lui e generare, nella fusione («magnetica») con il simbolo, un intero che, a quel punto, assumerà una forma inedita¹⁹. Inutile dire che nell'intimità la componente fisica, corporea, è importante almeno quanto quella psichica. La circostanza potrebbe non essere altrettanto in evidenza se ci limitassimo, appunto, a parlare di identificazione. Nell'identificazione, poi, l'uno tende a diventare – a identificarsi, appunto, con – l'altro. Nella relazione di pretesa requisizione del simbolo, invece, una parte non diventa l'altra, ma entrambe si toccano, si fondono, per giungere a un tutto.

Siccome la fusione con l'altro non può mai essere perfetta – trattandosi, appunto, di un altro che mai potrebbe essere del tutto requisito –, l'esito della simbolizzazione comporta una pressoché inevitabile dose di frustrazione. Questa può risolversi, *a posteriori*, con il rilancio dell'intimità, nell'intento di una ulteriore, crescente requisizione dell'altro; oppure, *a priori*, facendo diventare oggetto dell'intimità lo stesso processo dell'intimità, e non soprattutto il suo contenuto. In altre parole: nel primo caso, si punta a un oggetto che progressivamente diventa più intimo. Da qui è importante che di volta in volta venga individuato un elemento di distanza, successivamente da riavvicinare, da «rendere proprio», chiedendo un «di più» di prossimità. Nel secondo caso, l'interesse si sposta dall'oggetto dell'intimità, al fatto stesso di poter averla. Il raggiungimento dell'ogget-

¹⁹ La requisizione del simbolo, tuttavia, lo trasforma in un idolo, come scrivevo nel precedente contributo: Cf S. GUARINELLI, «Il prete abusatore/1», V.3.

to, in tal caso, non conduce a un soddisfacimento, ma, al contrario, alla ricerca di un processo diverso da riattivare (con lo stesso oggetto, o con un oggetto diverso).

Annoterei infine due cose: in primo luogo, la dialettica pressoché ineliminabile fra ricerca dell'intimità e frustrazione, sembrerebbe aprire una strada al risentimento che, in piccola o grande misura, è pur sempre una delle molte forme dell'aggressività. In secondo luogo, si noti che la sessualità non è assente, ma parrebbe a servizio della ricerca dell'intimità, e non viceversa.

4. *La percezione dell'oggetto e la sua fluidità*

La percezione dell'oggetto pare sottoposta ad alcuni dinamismi intricati.

In primo luogo, le caratteristiche dell'oggetto sono determinate dall'oggetto stesso e dal soggetto che le percepisce. L'affermazione parrebbe ovvia, laddove il processo proiettivo a carico del soggetto si limitasse ad aspetti qualitativi o di valore dell'oggetto. In realtà, quel processo proiettivo investe la stessa percezione dell'oggetto in sé. Esso può essere percepito *totalmente* o *parzialmente*, ma pure sensorialmente in modi differenti. Ad esempio: un bambino percepito può essere in realtà la sua pelle o le sue mani. E ancora: le sue mani possono essere belle e attraenti perché lisce; e poi non più belle e non più attraenti perché non più lisce, laddove, a carico dell'oggetto non è accaduto nulla che giustifichi quel cambio nella percezione del soggetto (da «lisce» a «non lisce»).

In secondo luogo, assistiamo a una trasmigrazione sensoriale: caratteristiche che procedono da un senso vengono percepite da un altro senso (ancorché in forma immaginativa) o ricondotte a un altro senso (in tal caso l'operazione è psichica e non direttamente sensoriale). Ad esempio: il palmo della mano di un bambino è caldo (e immaginato sensorialmente tale), perché di pelle chiara; la pelle di un adolescente ha un odore sgradevole (*pensato* come sgradevole; non *percepito* nemmeno immaginativamente come tale), perché scura.

In terzo luogo, caratteristiche attraenti di un oggetto possono essere estese a un altro oggetto che non ha quelle caratteristiche, ma che, per qualche ragione, è associato al primo oggetto da un legame qualunque, sia pure fortuito. Ad esempio: un soggetto è attratto fisicamente da un bambino perché attratto da alcune caratteristiche che quel bambino *non* ha, e che, invece, il fratello di quel bambino ha; o perché quel bambino si

chiama come un altro bambino che risulta attraente; o perché i due bambini frequentano la stessa classe e il soggetto è attratto dal primo (non attraente) sapendo comunque che questi vede o intrattiene una qualche relazione con il secondo (attraente).

5. *Segnali problematici di superficie*

Il fatto che la parte «problematica» si presenti talora alla stregua di una porzione incapsulata, perfino possibilmente patologica, all'interno di una personalità che per il resto sembra «normale», in realtà conduce ad alcune ricadute i cui segni sono comunque visibili anche in quella porzione «normale», almeno come indizi. Se la risposta evolutiva data a quella vulnerabilità primitiva che ho inteso denominare *vergogna* era andata nella linea del controllo²⁰, è probabile che questo abbia finito per coinvolgere comunque, in misura più o meno rilevante, la vita emotiva della persona. Un eccesso di rigidità (fisica, psichica, intellettuale, ecc.), così come una inadeguata integrazione dell'intelligenza e dell'emotività non corrispondono *immediatamente* a un problema del tipo di cui ho detto, ma segnalano quanto meno la sua possibile esistenza e, perciò, devono essere oggetto di approfondimento.

Allo stesso modo, proprio perché quella parte problematica è agganziata a una immagine di sé «vergognosa» nel senso detto, è perfino logico che ogni tentativo di gratificare quella parte sia fatto in modo indiretto e raramente alla luce del sole. Da qui, non è raro che la personalità che si costruisce su tutto quanto ho inteso raccogliere in questi dinamismi, possa perfezionare tratti di manipolazione, cioè strategie sofisticate, perfino contorte, non facilmente individuabili dall'esterno, per raggiungere i propri obiettivi senza che ciò sia evidente. Anche in questo caso, come per la rigidità e la mancanza di una integrazione adeguata emotiva/intellettuale, la presenza di comportamenti manipolativi, perciò, è un tratto che deve essere oggetto di approfondimento.

17 maggio 2020

²⁰ Cf sopra, IX.2.